

LE GEOGRAFIE DELL'ARRIVO: GLI EMIGRANTI ITALIANI E IL NORD AMERICA

Michele Campanini*

Dopo la 'scoperta' del mare e la traversata gli emigranti, entrando nella baia di New York, incontrano il nuovo mondo rappresentato dalla città di New York, dai suoi edifici verticali, dalle sue luci. Perduto ogni contatto con i propri riferimenti geografici e con la comunità di appartenenza, alla fine essi troveranno la solitudine negli immensi spazi del Nord America.

The Arrival Geographies: Italian Immigrants and North America

For many immigrants, with the experience of crossing an ocean, there came the long dreamt of encounter with the new world. That moment arrived entering the bay of New York, with its vertical buildings and its lights. Having lost all contact with former geographical references and community affiliations, soon they discovered solitude, surrounded by the immense spaces of America.

Il viaggio

L'esperienza migratoria dei milioni di italiani che nei decenni successivi all'Unità d'Italia hanno abbandonato la propria Terra in cerca di una vita migliore oltreoceano è costellata di 'scoperte', sia dal punto di vista geografico che linguistico, sociale, alimentare, musicale e molto altro: il nuovo mondo rappresentava un obiettivo, un traguardo, dove tutto era da esplorare. Con entusiasmo, come avviene per Pascal D'Angelo¹, oppure con angoscia e con tanti rimpianti come nel caso di Rosa Cavalleri², sposa per procura di un uomo mai conosciuto.

* Università di Siena.

¹ La vicenda letteraria di Pascal (Pasquale) D'Angelo, figlio di un pastore abruzzese, immigrato in America nel 1910, è raccontata attraverso il libro autobiografico *Son of Italy*, che ha rappresentato un singolare caso letterario. D'Angelo scrisse in inglese, la lingua che imparò con grande fatica nel Nuovo Continente, e riuscì a vedere il suo lavoro pubblicato, dopo lunghe traversie, pochi anni prima di morire.

² Rosa Cavalleri (1866-1943) emigrò negli Stati Uniti nel 1884 partendo da Cuggiorno, piccolo paese di contadini in riva al Ticino. Si stabilirà in America, nella cittadina mineraria di Union nel Missouri, e in seguito nella caotica Chicago di inizio Novecento.

to prima. Leggendo le storie degli emigranti italiani, appartenenti prevalentemente alla civiltà contadina, ci si può rendere conto di quanto forte sia stato sulle loro vite l'impatto di quello 'sradicamento'. Ad iniziare dalla traversata dell'Oceano, a bordo di navi che già rappresentavano qualcosa di ignoto, di enormi proporzioni. Non a caso Paolo Guglieri, piacentino emigrato in Argentina nel 1885 a venti anni, definisce il bastimento che lo avrebbe trasportato al di là dell'Atlantico «quel grande palazzo isolato natante» (Cattarulla 115). Quando poi i velieri in legno furono sostituiti da piroscafi in ferro lunghi centinaia di metri, con fumaioli sveltanti che lasciavano strisce di fumo in cielo, la nave diventò il mezzo alieno e sconosciuto che avrebbe traghettato gli italiani nel Nuovo Mondo, o meglio in un Altro Mondo, di cui non si ha una dimensione certa e reale. In proposito scrive Sebastiano Martelli,

Il viaggio si carica allora di una serie di valenze antropologiche proprie di una civiltà, quella contadina, che vive l'emigrazione come un'esperienza contrastante fra il rischio voluto per il cambio di vita progettato, la speranza di realizzarlo e la paura dell'ignoto che veicola angoscia e sensi di lutto: l'oceano è lo spazio che separa dall'Altro Mondo; il viaggio è una sorta di discesa agli inferi, un morire per poi rinascere nell'Altro Mondo, sull'altra sponda dell'oceano (340).

Naturalmente, oltre all'esperienza del bastimento, c'era l'incontro con la smisurata distesa d'acqua, col mare. Una scoperta, una novità assoluta nell'immaginario geografico degli emigranti, circoscritto a pochi chilometri intorno al luogo in cui erano nati e dove sarebbero stati destinati a trascorrere la vita intera. La maggior parte di loro proveniva infatti da località dell'entroterra: il mare non lo avevano mai visto. È il caso di Pascal D'Angelo, originario di un piccolo paese vicino a L'Aquila:

Infine ci fu uno scenario mozzafiato. Eravamo usciti da una galleria ad incredibile altitudine, lanciati a tutta velocità verso la pianura campana. Un abbagliante luccichio dilagava tutto intorno e andava a perdersi ai confini del mondo. Sulle prime ebbi paura. Poi pensai, 'Il mare! Quella dev'essere la cosa che chiamano mare!' E lo era. Stavamo arrivando a Napoli (72).

Tuttavia il mare passava in secondo piano rispetto ai mille pensieri che essi avevano in testa; lo testimonia Augusta Molinari, osservando che il viaggio stesso veniva percepito non come un 'luogo', ma come la «parentesi di un 'cammino' ancora da iniziare» (144).

Questa attitudine è ben comprensibile: l'angoscia, la paura, il rimpianto e il dolore per la separazione avevano il sopravvento sulla curiosità. Di lì a qualche giorno però tutti i pensieri si sarebbero concentrati su quel che appariva come il Nuovo Mondo: la 'terra promessa', visibile all'orizzonte, avrebbe catalizzato

gli sguardi di tutti coloro che in essa avevano riposto tante speranze e avevano riversato grandi aspettative per un nuovo inizio.

Osvaldo Zappa, autore del libro *Giovanni's Journey*, arrivato al Pier 21 di Halifax la mattina del 3 dicembre 1956, racconta in modo originale l'identità del migrante e le opportunità che gli si prospettavano, nel seguente riferimento alle mappe:

A writer once wrote that we live in a world of maps. We can choose and follow any one map in our lives. The direction we take – where we travel, where we settle – are dictated not by destiny but by choices offered us. For me, the map of the country where I was born, a country rich in art and history but straight-jacketed in post-war poverty, did not offer me new horizons. The map I chose for my future was that of north America, with its vast spaces and opportunities. That map would guide me, through struggle and hardship, to the good fortune I enjoyed in later years (142).

La carta geografica del Nord America cominciava a delinearci quando, dopo settimane di navigazione, finalmente la nave si avvicinava alla costa e veniva avvistata la terraferma.

New York e le centomila finestre dei suoi grattacieli

Il primo approccio visivo con la geografia del nuovo mondo era fondamentale per gli emigranti: rappresentava la realizzazione di un desiderio, l'aspetto tangibile di sogni e di speranze che iniziavano a concretizzarsi. Quella terra, così lungamente desiderata, presto o tardi, appariva sempre in lontananza, e ogni volta c'era qualcuno che la vedeva per primo. Significativo è l'*incipit* del film *La leggenda del pianista sull'Oceano* di Giuseppe Tornatore, che riprende il monologo *Novecento* di Alessandro Baricco:

Succedeva sempre che uno a un certo punto alzava la testa... e la vedeva. È una cosa difficile da capire. Voglio dire... Ci stavamo in più di mille, su quella nave, tra ricconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi... Eppure c'era sempre uno, uno solo, uno che per primo... la vedeva. Magari era lì che stava mangiando, o passeggiando, semplicemente, sul ponte... magari era lì che si stava aggiustando i pantaloni... alzava la testa un attimo, buttava un occhio verso il mare... e la vedeva. Allora si inchiodava, lì dov'era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre, si girava verso di noi, verso la nave, verso tutti, e gridava (piano e lentamente): L'America (11).

Ed era proprio New York, con i suoi grattacieli e la sua modernità, la prima immagine che la maggior parte degli emigranti aveva del Nord America. Quel-

la visione sarebbe rimasta stampata nelle loro menti per tutta la vita. Ed ecco che il mondo nuovo, così diverso dalla conformazione dei piccoli paesi della campagna italiana cui i loro occhi erano abituati, si apriva in verticale, nell'estensione di una metropoli. L'immagine è stata magistralmente rappresentata dalle parole di Franz Kafka, che New York non la vide mai di persona, ma attraverso lo sguardo del suo personaggio. Il giovane Karl Rossmann, protagonista di *Amerika*, la descrive con queste parole:

Quando Karl Rossmann [...] entrò nel porto di New York, dalla nave che aveva rallentato scorse la statua della Libertà, già da tempo avvistata, come immersa in una luce improvvisamente ravvivata. [...] 'Com'è alta!' disse fra sé; e poiché non pensava affatto ad andarsene, un poco alla volta fu spinto fino al parapetto dalla folla dei facchini che sempre più numerosi gli passavano davanti (41).

Poi, una volta che il piroscafo entrò in porto, gli apparve la città: «grandi navi incrociavano da ogni parte e cedevano all'urto delle onde solo per quel poco che lo permetteva la loro pesantezza. [...] Ma dietro a tutto questo stava New York e fissava Karl con le centomila finestre dei suoi grattacieli» (50). Senza dubbio quest'ultima frase rappresenta magnificamente lo stupore che la città americana suscitava nei migranti che vi giungevano.

Tommaso Bordonaro, in viaggio verso gli Stati Uniti nel 1947 con tutta la famiglia, descrive il primo contatto visivo con il porto di New York in notturna, il 27 marzo del 1947, in un italiano alquanto sgrammaticato:

Alle ore 21 e 30 minuti finalmente abbiamo visto i fari del porto e la chiaria della luce, così la mia famiglia e tutti i passeggeri siamo andati al vento e alla neve fuori a vedere la prima vista della luce americana, e poi chi se ne va a letto chi canta chi suona, insomma un'allegria di tutti i cuore. Io sono stato fino alle ore 23 in guardia di vedere di più, così ho visto la illuminazione: era una bellissima veduta. Alle ore una di notte del 27 abbiamo arrivati quasi alla statua, e che si vedi una bellezza! Una illuminazione bellissima. Le nave chi va chi vieni tutti illuminati: una veduta per me mai vista (50-51).

È straordinario quello stare «in guardia di vedere di più», quella sete di conoscenza, di curiosità per il nuovo mondo. Ciò che colpisce, nelle parole di Bordonaro, è sicuramente il riferimento continuo all'illuminazione notturna di New York, da lui associata, con ogni probabilità, al progresso del Nuovo Mondo: la «chiaria» delle luci del porto, la «prima vista della luce americana», la vista dell'illuminazione che ancora una volta «era una bellissima veduta», o «Una illuminazione bellissima» per quanto riguarda la Statua della Libertà; infine, ecco «Le nave chi va chi vieni tutti illuminati». E tutto in poche righe! Per concludere con «una veduta per me mai vista», dettata esclusivamente

dall'emozione suscitata dal primo contatto col nuovo continente, perché oltre alle luci non si poteva certo vedere nulla nel cuore della notte. Una volta sceso a terra, Bordonaro mantiene il medesimo entusiasmo descrivendo New York come «una veduta di palazzi che facevano impressione a guardarli, macchine, villi che pareva veramente il paradiso che noi non abbiamo ancora visto» (51).

Lo stupore per le meraviglie americane, è presente già molti anni prima, nelle parole di Ferdinando Fontana che, nel 1881, a bordo del bastimento nel quale arrivò insieme a Dario Papa³, descrive New York in questi termini:

Quando, appena entrati nel porto di New-York, mentre si compiono i lavori d'approccio del bastimento alla banchina, voi volgete dalla tolda lo sguardo alla gran città che vi si para d'intorno, vi coglie subito un pensiero: quello d'essere arrivati nella capitale delle macchine a vapore. Le acque del fiume, dal quale New-York è circondata, sono solcate da centinaia di battelli d'ogni sorta e d'ogni portata, guizzanti, fumanti, fischianti (1).

L'idea della 'capitale delle macchine a vapore', della città moderna, sembra quasi anticipare con quelle immagini di battelli 'guizzanti, fumanti, fischianti' certe descrizioni futuriste, o alcune scene del film *Metropolis* di Fritz Lang. E il tono descrittivo non cambia quando Fontana comincia ad esplorare la città, esaltandone l'odore «di selvatico, vivo, eccitante l'appetito» (7), e descrivendone per pagine e pagine le attività frenetiche:

La città, appena vi ponete piede, vi si rivela in tutta la formidabile attività della sua vita, in tutta quell'indole stramba e mirabile per cui va tanto famosa. Nelle strade – ampie, regolari, rettilinee, mal selciate o dai selciati ridotti in pessimo stato in causa del movimento colossale – rumoreggiano, intersecandosi il cammino, veicoli innumerevoli e d'ogni foggia. [...] I pedoni vanno con passo affrettato, attraversano balzelloni le vie guardandosi intorno cautamente; ma neppure sui marciapiedi, nelle strade principali e in moltissime secondarie, si può camminare *frigidò pacato-que animo*. I bottegai di New York hanno il vezzo di esporre una maggiore quantità di roba al di fuori dei loro fondaci che non al di dentro. Per dippiù, sul margine dei marciapiedi, ogni bottegaio ha l'uso – o l'abuso – di collocare un grosso blocco di pietra con sopravi inciso il suo venerato nome e cognome e il genere e la specialità del suo commercio (8).

Ferdinando Fontana non era un emigrante senza istruzione, ma un giornalista, una persona colta – non a caso frequenti sono le citazioni in latino – e non

³ Dario Papa e Ferdinando Fontana, amici e colleghi giornalisti, furono inviati negli Stati Uniti nel 1881 da Eugenio Torelli Viollier, direttore del "Corriere della Sera", per realizzare un *reportage* sul Paese americano.

proveniva certo dalle desolate campagne italiane. Eppure l'impressione di meraviglia che la città nord-americana desta in lui è molto simile a quella dei milioni di contadini italiani che attraversarono New York: Castle Garden prima, poi dal 1892 Ellis Island. È il caso, fra i tanti, di Rosa Cavalleri e di Pascal D'Angelo.

La metropoli degli emigranti: Rosa Cavalleri e Pascal D'Angelo

Rosa Cavalleri – la giovane emigrante lombarda diretta a New York insieme ad altri compaesani, dove approdò nel 1884 a Castle Garden – ricorda che, dopo l'entusiasmo iniziale per l'avvistamento della terraferma, calò il silenzio sulla nave: le sofferenze legate al viaggio erano finite, ma adesso ci si trovava di fronte al futuro, e «now we were so near it seemed too much to believe» (in Hall Ets 165). Si apriva il difficile percorso di adattamento a una nuova realtà sociale e culturale, a un nuovo Paese e a un nuovo spazio geografico. In questa realtà tutta da scoprire, il primo approccio istintivo degli emigranti era quello di trovare delle similitudini con il 'vecchio' mondo. Tale attitudine iniziava innanzitutto con i luoghi. Anche Rosa Cavalleri e gli altri lombardi originari di Cuggiorno, una volta avvistata la terraferma dal bastimento, cercano da subito analogie fra l'ambiente a loro familiare e quello che si delineava alla loro vista: «'Look!' said one of the paesani. 'Green grass and green trees and white sand – just like in the old country!' The others all laughed – loud, not regular laughs – so that Pep wouldn't know that they too had expected things to be different» (in Hall Ets 165). L'erba e gli alberi erano verdi come a casa loro, pure la sabbia era bianca! E in effetti da lontano, ricorda Oscar Handlin, l'America aveva un aspetto rassicurante per i nuovi arrivati: «Il basso litorale collinoso appariva abbastanza ospitale a uomini e donne che avevano trascorso le settimane precedenti a bordo di una nave di emigranti. La lunga costa americana si profilava senza ostacoli davanti agli occhi di coloro che l'avevano agognata per lunghi e dolorosi giorni» (Handlin 88).

Poi arriva il momento di trattenere il respiro, entrando all'interno del porto: in mezzo a quella foresta di alberi maestri e di fumaioli dei vapori, a Rosa e agli altri emigranti appare New York, con i suoi grattacieli: «'There it is! New York!' The tall buildings crowding down to the water looked like the cardboard scenery we had in our plays at the istituto» (in Hall Ets 165). Ancora una volta c'è l'immediato e istintivo tentativo di rapportare il nuovo a qualcosa di familiare, di ricollocare nella mente quegli edifici mai visti, e forse spaventosi nella loro grandezza, in un contesto conosciuto, come le scenografie usate per gli spettacoli teatrali dell'istituto.

Anche sul treno che la stava conducendo insieme ai compaesani in Missouri, Rosa pone l'attenzione su mucche e cavalli, sottolineando ad un compagno

di viaggio la somiglianza con gli animali di casa: «'Look, Giorgio', I said, to make him forget his pains. 'Horses and cows just like in *Italia*. But here there are no shepherds to watch every blade of grass they eat. Here they can go all around and eat what they want'» (in Hall Ets 169).

Il suo primo vero spaesamento arriva al termine del viaggio, non appena giunge al campo situato vicino alle miniere di ferro dove è destinata a vivere. Davanti alle case costruite con semplici tavole di legno, ella esclama sconfortata: «I had never seen houses like these before – nothing but boards» (in Hall Ets 172).

Nonostante le rassicuranti similitudini riscontrate fra il paese di origine e il nuovo ambiente circostante, in breve tempo gli immigrati si ritrovavano costretti a vivere un conflitto culturale, figlio delle profonde diversità con l'universo lasciato alle spalle. Per sanare tale dissidio sarebbero stati necessari anni, e in molti casi non sarebbe bastata neppure una vita intera. Scrive Oscar Handlin in proposito:

Tutto il mondo americano era diverso. Sentendosi stranieri, non potevano porre radici stabili; si sentivano privi di appoggio, privi di orientamento. E non potevano riprendere in mano le redini del proprio destino fino a che non si fossero resi ben conto di qual era la loro posizione nel nuovo quadro, fino a che non avessero un'idea precisa del mondo, visto da questa nuova prospettiva. Quand'erano in patria, nell'ampia cornice del villaggio, i loro occhi riuscivano ad avere una netta idea della vita, riuscivano a sottoporre all'intelligenza una visione chiaramente definita dell'universo. Qui la cornice si stringeva, offriva soltanto immagini frammentarie e deformate, in cui si potevano riconoscere a fatica i vecchi schemi (150).

Pascal D'Angelo sbarcò, con il padre e alcuni compaesani, a Ellis Island dal piroscafo Cedric il 20 aprile del 1910, all'età di sedici anni. Il libro *Son of Italy* ripercorre cronologicamente la sua esperienza di vita. Come Rosa Cavalleri, arrivata 26 anni prima, anche Pascal era di passaggio a New York, destinato a Hillsdale, per lavorare alla costruzione di una strada nel bel mezzo di una foresta. Dal ponte della nave egli non riusciva ad avvistare l'America perché all'arrivo c'era foschia. Tuttavia, non appena messo piede a terra, ebbe con la città un impatto «durissimo, sconvolgente, traumatico, ma anche in qualche modo magnetico» (8), come scrive Luigi Fontanella nell'introduzione alla traduzione italiana del libro:

il pastorello che fino a qualche settimana prima era abituato agli spazi metafisici dell'immenso verde della campagna e delle montagne abruzzesi, [...] ha di colpo un assaggio, una prima full immersion nella realtà magmatica tecnologica dinamica newyorchese [...] Una città, come scriverà, attraente e ripulsiva e in ogni caso atroce (8-9).

Le prime immagini che Pascal D'Angelo ci offre di New York sono un misto di entusiasmo, meraviglia e ingenuità, a partire dalle tecnologie dei mezzi di trasporto:

Abbozzai un sorriso e mi voltai di scatto sobbalzando alla vista di una sopraelevata i cui vagoni sfrecciavano a gran velocità curvando in direzione di South Ferry. Notai con stupore che non ne cadeva neanche uno, ed anche che la gente che camminava lì sotto non si affrettava ad allontanarsi, cosa che invece avrei fatto io» (76).

Poco dopo, preso posto in tram, annota le seguenti impressioni: «Ci sedemmo. Fuori dal finestrino immagini singolarissime schizzavano via come lampi» (77). Il giovane, una volta salito sul treno per la sua destinazione finale, Hillside, di fronte a tutte le novità incontrate è «affranto, ma contento» (78). Ritornato a New York, ricco dell'esperienza di operaio che si era fatto le ossa nei cantieri stradali, rivedrà con simpatia quelle ingenue prime impressioni:

La prima volta in cui avevo messo piede a New York, per la gran premura mi erano balenate davanti agli occhi solo immagini sfuocate. E quell'immensa città maestosa non mi aveva fatto una grande impressione. I miei sogni erano capaci di immagini molto più spettacolari e gigantesche di quelle. [...] Però all'epoca ero solo un ragazzo e la mia mente non era in grado di apprezzare quella grande città che mi diede solo l'impressione di essere grande, rumorosa e indecifrabile. Suppongo di aver provato le stesse sensazioni che deve provare un cane di fronte a un tramonto. Tuttavia un anno in più aveva significato molto e quando arrivai a Shady Side vidi tutto con occhi più maturi (93).

Un anno più tardi, camminando con un amico fra le fabbriche di Shady Side sulla sponda opposta del fiume Hudson, diretto al traghetto di Edgewater per raggiungere Manhattan, D'Angelo offre una visione ancora più disincantata della geografia periferica di New York:

Shady Side non è altro che una grande zona industriale. Ovunque fabbriche e baracche di operai. E quante se ne trovano sparse per il paese! Intere città di sudici tuguri, di sobborghi congestionati e maleodoranti, tante piccole East Sides e Mulberry Bends in miniatura intrappolate fra le verdi strisce di terra e gli immensi spazi dell'America (94).

Una volta attraversato il fiume Hudson, il paesaggio cambia completamente, e Pascal si ritrova a percorrere le strade scintillanti della *city*: «Imboccammo una via che in seguito scoprii essere Manhattan Street, e da lì giungemmo su un'enorme strada sfavillante di luci. Stentavo a credere ai miei occhi, il primo impatto fu sbalorditivo» (96). Dopo lo spaesamento per l'impatto visivo,

«Quello scenario colossale era lì, davanti ai nostri occhi, più spettacolare di qualunque cosa avessi mai visto prima» (97), egli comincia ad osservare anche le persone che popolavano la strada, «un brulichio incessante di uomini e donne» (97), e a porsi delle domande: «Dove andava tutta quella gente? E perché stavano tutti in silenzio? [...] E come erano pallidi» (97). A questo punto subentra lo spaesamento, lo stesso provato dagli immigrati che si affacciavano al cuore della grande città, per esserne subito rispediti ai margini:

Le vetture passavano facendo un fragore assordante, e dentro file di persone sedute e impettite, immobili come statue che si ignoravano a vicenda. Nessuno che mi salutasse, o che salutasse i miei amici. [...] Non vidi nessuno fra la folla con il caratteristico mazzetto di basilico dietro l'orecchio sinistro, quello che gli uomini – quelli veri – sono soliti portare nelle sere d'estate al nostro paese. [...] Noi tre continuammo a camminare, a vagare tra le meraviglie di un mondo magico e proibito. Io osservavo l'incanto di quella città tanto bella, pure, irraggiungibile (98-99).

New York, come tante altre città del Nord America, era meravigliosa, magica, eppure vietata e inaccessibile: gli immigrati si scoprivano così soli e in qualche modo respinti da quel mondo nuovo pur così a lungo desiderato: cominciavano a comprendere che quella dimensione non era ormai la loro. La conferma giungeva quando dinnanzi alle vetrine dei negozi essi venivano schivati e D'Angelo osserva: «Sentii qualcuno fare commenti offensivi su 'certi stranieri'» (97). Oscar Handlin ben rappresenta quella dimensione emotiva, con le seguenti parole:

Nel cuore delle città popolate, nei caseggiati brulicanti, nelle fabbriche piene di uomini frettolosi, affaccendati, essi erano soli. La loro solitudine non aveva un'unica dimensione. Era carica di indifferenza, di ostilità. Persone estranee camminavano al loro fianco; suoni estranei colpivano le loro orecchie disattente. Strade pavimentate li separavano dal contatto diretto con la natura in tutte le manifestazioni che erano loro familiari (162-163).

Via dalla città: gli immensi spazi del Nord America

Fuori dalle città lo spaesamento seguiva altre strade: dopo l'arrivo in porto gli emigranti venivano trasferiti, di solito in treno, verso nuove destinazioni lavorative, dove la morfologia degli spazi era ben diversa dai centri del primo approdo, se pure ugualmente nuova ed estraniante. Foreste immense e impene-trabili, oppure desolate distese di terra senza fine, quando non di neve e di ghiaccio, costituivano la loro meta finale. Che il viaggio fosse avvenuto a fine Ottocento o a metà Novecento poco importava: la geografia del Nord America

non aveva subito cambiamenti, così come erano immutate le difficoltà legate a climi estremi. Ricorda Pascal D'Angelo: «Ovunque era lavoro e fatica – sotto una cappa di sole incandescente o sotto le sferzate della pioggia – lavoro e sempre lavoro: continuo e inarrestabile» (89).

Gli immigrati cominciarono a prendere confidenza con i nuovi spazi sconfinati già durante il viaggio nel treno che li trasportava a destinazione, come è possibile rilevare dalle parole di Osvaldo Giovanni Zappa – l'abruzzese arrivato in nave a Halifax nel 1956 – che raggiungerà Vancouver, sulla costa dell'Oceano Pacifico, dopo giorni e giorni di viaggio: «The vast empty countryside was eerie, conjuring up memories of stories we were told as children about Siberian conquests» (146). Anche per lui l'impatto con la realtà geomorfica del Nord America è sconvolgente, tant'è che cerca conforto nei ricordi, ripensando alle storie legate alla Siberia udite da bambino. Ancora una volta, l'immigrato cerca istintivamente di rapportare il nuovo a qualcosa di noto, di familiare, legato all'infanzia. Lo stesso espediente verrà utilizzato al cospetto delle Montagne Rocciose, che lo riportano con la mente ai *suoi* Appennini. Tale pensiero ha il potere di confortarlo: «The Rocky Mountains, shimmering in the distance, snow covered, clear and majestic, reminded me of my beloved snow-covered *Appennini*. [...] I felt hope rekindled. All my resentful thoughts about having to leave Italy were banished» (146). Così prosegue la descrizione del viaggio nel Paese dove le opportunità sarebbero state immense come la terra che stava attraversando:

Framed by the windows, flat and frozen images flew by and then the sky grew grey and menacing. Feeling a cold chill in my whole body, I slumped in my seat, as if to shelter myself from the bleak and penetrating cold outside. For nearly two more days the train kept chugging in a steady, monotonous rhythm through the snow, dulling my mind. This prairie land, where the buffalo roamed, seemed frozen in time, yet at times it gave me a deep sense of belonging – that I was coming to a place where opportunities would be as great as the land itself (146).

Meno sbigottito dai vasti spazi nordamericani è Frank Colantonio, molisano emigrato in Canada nel 1949. Nel libro *I cantieri di Toronto*, egli fissa le prime impressioni sul Canada, concentrando l'attenzione sulle abitazioni rurali, a suo dire assai modeste:

Certamente quando infine salimmo sul treno presi posto vicino a un siciliano che stava sulla nave, e guardavamo curiosi fuori dal finestrino gli edifici di Halifax mentre lentamente ci allontanavamo dalla città. Ricordo che quando fummo in aperta campagna restammo alquanto delusi nel vedere solo modeste fattorie di legno e, più avanti, passati nella regione del New Brunswick, abitazioni che erano poco più che tuguri. Dopo venni a sapere che non eravamo neanche all'inizio del viaggio che ci portava verso l'Ontario, in cerca di lavoro (36).

Lo stesso Pascal D'Angelo, in *Son of Italy* evita la descrizione del paesaggio osservato dai finestrini del vagone, soffermandosi poi sul nuovo ambiente lavorativo, selvaggio e inospitale, così diverso dalle campagne italiane perfettamente disegnate dalla mano dell'uomo:

E così questa era l'America, pensai. Lungo il viaggio in mare avevo visto cumuli di nuvole dorate e uno scenario di arcobaleni sotto i quali la nave fendeva veloce le acque, lasciandomi credere che forse stavamo oltrepassando i confini di qualche paradiso. Ora ci ritrovavamo invece in un posto desolato in mezzo a una foresta, circondati dal mormorio di una fitta boscaglia, alti alberi giganteschi che si innalzavano maestosi. Al nostro paese foreste così sono rare, e quasi ogni arbusto è il risultato del lavoro dell'uomo. Mentre qui gli alberi erano simili a monumenti. E alla luce del crepuscolo che filtrava attraverso le loro chiome mi sentii piccolo e indifeso... quasi sperduto (79).

Una solitudine che avvolge in una coltre di freddo e di desolazione gli immigrati, destinati alle grandi metropoli, o sperduti nelle dilatate campagne nordamericane. Oscar Handlin lo rileva nelle seguenti affermazioni:

Circondato da paesaggi non familiari di praterie illimitate o di foreste solitarie, il contadino non trovava in nessun luogo qualcosa che equivalesse al suo vecchio villaggio, non scorgeva in nessun luogo la base possibile per ristabilire la solidarietà che caratterizzava la compagine sociale d'un tempo. Perciò ciascuno era solo, in città e in campagna, poiché il nucleo di cui aveva fatto parte un tempo non esisteva più (164).

Smorzato l'entusiasmo provato all'arrivo nel nuovo mondo, inizia il lento processo di adattamento che, per molti immigrati, avrebbe impiegato vari anni a compiersi. Non a caso Eric J. Leed offre l'esempio calzante di un tedesco che, ancora dopo vent'anni, tarda a identificarsi quale cittadino americano:

L'arrivo è un processo che si protrae [...] Ci vollero vent'anni prima che un immigrante tedesco negli Stati Uniti [...] arrivasse nel vero senso della parola, cessasse di sognare la sua patria e di desiderare di farvi ritorno, prima che in lui "si sviluppasse un sentimento di coesione con un paese nuovo, un'identificazione" (112).

Primo ostacolo da superare è il profondo senso di esilio, geografico e spirituale seguito dalla difficoltà di ricostruire identità frantumate. Ciò ha costituito motivo di discussioni e di approfondimenti da parte di numerosi studiosi nazionali⁴

⁴ Mi riferisco in particolare a: Altin, Campanini, Gnisci, Mauceri, Moll, Negro, Riccio, Sinopoli.

e internazionali⁵ sui temi dell'integrazione, della transnazionalità, della transculturalità e della globalizzazione, facendo emergere l'importanza dello spazio ambientale e di quello psicologico. Entrambe le tematiche rappresentano il *focus* dell'intera letteratura 'migrante'⁶, poiché il confronto/contrasto tra l'*habitat* di provenienza e quello di arrivo costituisce un segmento decisivo dell'identità e dei processi di integrazione. Nel peggiore dei casi l'immigrato avrebbe continuato per sempre a sentirsi 'straniero' sul suolo americano.

Nostalgia, canzoni e integrazione

La vita dell'immigrato sarebbe stata per sempre condizionata dalla nostalgia per il passato irrimediabilmente perduto; tuttavia, oltre che 'regressiva', questa nostalgia ha rappresentato anche una spinta evolutiva, come spiega Maria Antonietta Lucariello: «Nel primo caso si tratta di una nostalgia [...] chiusa, rivolta a un passato idealizzato e irrigidito, nell'altro invece di nostalgia aperta, che accetta il dolore del limite e si apre all'accettazione del presente» (199).

Con il passare del tempo l'immigrato prende consapevolezza del distacco dalle proprie radici, della sua dimensione irreversibile, iniziando a sentirsi estraneo a se stesso in un ambiente sconosciuto e tra persone il più delle volte ostili o quantomeno indifferenti. L'unico antidoto al processo di alienazione lo fornisce la ricerca di punti di contatto fra la patria di origine e quella di adozione, come ben evidenzia Lucariello: «Il luogo, con le sue connotazioni spaziali, di paesaggio, di clima, i suoi abitanti e la loro cultura, [...] continuamente rimanda al riconoscimento di elementi di somiglianza e di differenze rispetto al luogo d'origine» (199). Lo confermano le molteplici testimonianze citate e, in particolare, Rosa Cavalleri, con il suo ostinato tentativo di rapportare sempre il 'nuovo' a qualcosa di familiare e di noto. Di fronte a quel contesto estraneo l'immigrato, perduto il contatto fra la propria identità e l'ambiente che lo circonda, va alla ricerca dei 'paesani', nel tentativo di ricostruire rassicuranti punti di riferimento:

⁵ Cito solo alcuni nomi: Appadurai, Bhabha, Cornejo Polar, Derrida, García Canclini, Glissant, Hannerz, Huntington Lotman, Ortiz, Rama, Said, Sollors.

⁶ Per quanto riguarda le Americhe, vedasi l'intenso lavoro dei collaboratori della rivista *Oltreoceano*, e del Centro Internazionale Letterature Migranti "Oltreoceano-CILM", diretti da Silvana Serafin (in particolare rimando al suo articolo "Letteratura migrante. Alcune considerazioni per la definizione di un genere letterario"), che da anni sono impegnati nell'approfondire le caratteristiche della 'letteratura migrante'. Nata intorno agli anni Novanta del XX secolo, essa si è affermata progressivamente con caratteristiche proprie, rispetto alle diverse letterature nazionali.

Da qui l'esigenza di cercare persone simili, altri connazionali meglio se vicini al proprio retroterra geografico e sociale. Questo fenomeno è stato descritto come un modo per rinforzare il senso di identità, che viene ricercato spontaneamente e che si consolida attraverso l'altro simile a sé. [...] Il gruppo dei connazionali consente un consolidamento identitario in un momento di crisi di identità (Lucariello 200).

Gli italiani si incontrano e condividono i ricordi, il cibo, un buon bicchiere di vino e soprattutto la musica, il principale veicolo della nostalgia: attraverso il canto, accompagnato da qualche strumento o dai dischi dei primi grammofoni, si poteva recuperare «sul piano delle emozioni il rapporto drasticamente interrotto con la madrepatria» (Frasca 48). In questi momenti non si intonano solo le canzoni dell'emigrazione ma, come scrive Emilio Franzina, spesso c'è commistione di generi e un «uso indifferenziato dei canti tradizionali, delle canzoni d'autore e persino di motivi desunti dall'innodia politica e patriottica. [...] gli italiani, soprattutto quelli del Nord, ci aggiungono semmai, di peculiare, un ricorso tutto loro al repertorio dei cori o dei brani d'opera» (553). A questo proposito sono interessanti le parole di Valter Giuliano, che offre uno spunto ulteriore:

L'abbandono della propria terra, il rimpianto per ciò che si deve lasciare, la necessità di mantenere la propria identità segnata dai gesti, dalla fede, dalle lingue del territorio, dai saperi arcaici contenuti nelle filastrocche o nei proverbi, dalle danze popolari, sono il corredo indispensabile che accompagna il migrante e che si esprime nei canti che porta con sé o che crea appositamente per raccontare della propria nuova condizione (8).

Lo studioso fa riferimento a un fenomeno molto importante, ossia alla nascita di un nuovo repertorio là dove gli emigranti si sono stabiliti. Esempio è il caso degli Stati Uniti, in cui nei primi decenni del Novecento prende piede una produzione discografica – rivolta alle comunità italiane⁷ –, che rappresenta una testimonianza straordinaria per il processo di contaminazione e di fusione dei repertori tradizionali a contatto con la cultura americana.

Così, come avvenne per la musica, pian piano anche le vite degli immigrati, dopo un percorso incerto e difficile, arriveranno a qualche forma di integrazione, raggiungendo quel 'miglioramento' per il quale erano partiti anni addietro. Ma non tutti conquisteranno il traguardo e sconfitti dall'emarginazione, dal *displacement*, dalla crisi linguistica e culturale, dalla solitudine, dalla nostalgia saranno costretti a ritornare sui propri passi.

⁷ Tra il 1890 e il 1930, gli emigrati italiani produssero oltreoceano circa 7.500 documenti sonori tra genere operistico, canzone napoletana, musica da ballo e altre varietà strumentali. Per approfondimenti si veda il volume *Ethnic Italian Records* di Giuliana Fugazzotto (2015).

Bibliografia citata

- Altin, Roberta et al. *Destini incrociati. Migrazioni tra località e mobilità: spazi e rappresentazioni*. Udine: Forum. 2014.
- Ángel, Rama. *Transculturación narrativa en América Latina*. Mexico: Siglo XXI. 1984.
- Appadurai, Arjun. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis, London: University of Minnesota Press. 1996.
- Bhabha, Homi. K. *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi. 2001.
- Baricco, Alessandro. *Novecento*. Milano: Feltrinelli. 1994.
- Bordonaro, Tommaso. *La spartenza*. Torino: Einaudi. 1991.
- Campanini, Michele. "Migrant Writers in Italy and Creolisation". Tommaso Sbriccoli e Stefano Jacoviello (eds). *Shifting Borders. European Perspectives on Creolisation*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing. 2012: 135-162.
- Cattarulla, Camilla. *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*. Reggio Emilia: Diabasis. 2003.
- Colantonio, Frank. *Nei cantieri di Toronto*. Isernia: Cosmo Iannone. 2000.
- Cornejo Polar, Antonio. *Mestizaje e hibridex: los riesgos de las metáforas*. La Paz: Universidad Mayor de San Andrés. 1997.
- D'Angelo, Pascal. *Son of Italy*. Salerno: Il Grappolo. 1999.
- Derrida, Jacques. *L'écriture et la difference*. Paris: Seuil. 1979.
- Frasca, Simona. "La canzone napoletana negli anni dell'emigrazione di massa". *Altretalia*, (Luglio-dicembre 2004): 34-51.
- Franzina, Emilio. "Le Canzoni dell'emigrazione". Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (eds.). *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma: Donzelli. 2001: 537-562.
- Fugazzotto, Giuliana. *Ethnic Italian Records*. Sassari: Editoriale Documenta. 2015.
- García Canclini, Nestor. *Culturas híbridas: Estrategias para entrar y salir de la modernidad*. Grijalbo: México. 1990.
- Giuliano, Valter. *Io parto per La Merica. Canti dell'emigrazione piemontese*. Torino: Consiglio regionale del Piemonte (I tascabili di Palazzo Lascaris n. 64). 2016.
- Glissant, Edouard. *Introduction à une poétique du divers*. Paris: Gallimard. 1996.
- Gnisci, Armando. *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi. 2003.
- et al. *La letteratura del mondo nel XXI secolo*. Milano: Bruno Mondadori. 2010.
- Hall Ets, Marie. *Rosa, The life of an Italian immigrant*. Madison: The University of Wisconsin. 1999².
- Handlin, Oscar. *Gli sradicati*. Milano: Edizioni di Comunità. 1958.
- Hannerz, Ulf. *Transnational Connections: Culture, People, Places*. Abingdon: Taylor & Francis. 1996.
- Huntington, Samuel P. *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*. New York: Simon and Schuster. 2004.
- Kafka, Franz. *America*. Milano: Mondadori. 2001.
- Leed, Eric J. *La mente del viaggiatore*. Bologna: il Mulino. 1992.
- Lotman, Jurij. *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. Venezia: Marsilio [1985]. 1992.
- Lucariello, Maria Antonietta. "Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante". Ornella De Rosa e Donato Verrastro (eds.). *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna: il Mulino. 2007: 195-215.
- Martelli, Sebastiano. "L'acqua confine del mondo. La traversata dell'oceano nella letteratura italiana dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento". Assunta Achilli e Davide Bertolini (eds.). *I riti del fuoco e dell'acqua*. Roma: Edup. 2004: 339-376.

- Molinari, Augusta. "Il viaggio di emigrazione tra evento e racconto". Ornella De Rosa e Donato Verrastro (eds.). *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*. Bologna: il Mulino. 2007: 143-158.
- Moll, Nora. *L'infinito sotto casa. Letteratura e transculturalità nell'Italia contemporanea*. Bologna: Patron. 2015.
- Ortiz, Fernando. *Contrapunteo cubano del tabaco y del azúcar*. Caracas: Biblioteca Ayacucho. 1978.
- Papa, Dario e Fontana, Ferdinando. *New-York*. Milano: Giuseppe Galli. 1884.
- Riccio, Bruno. *Antropologia e migrazioni*. Roma: CISU. 2014.
- Said, Edward. *Culture and Imperialism*. New York: Alfred A. Knopf, Inc. 1993. (Traduzione italiana. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti. 1998).
- Serafin, Silvana. "Letteratura migrante. Alcune considerazioni per la definizione di un genere letterario". *Altre modernità*, 4 (2014): 1-17.
- Sinopoli, Franca. *La letteratura europea vista dagli altri*. Roma: Meltemi. 2003.
- Sollors, Werner. *Beyond Ethnicity, Consent and Descent in American Culture*. New York: Oxford University Press. 1986.
- Zappa, Osvaldo. *Giovanni's Journey*. Montreal: Cusmano. 2010.

Filmografia citata

- La Leggenda del Pianista sull'Oceano*. Italia, 1998, col, 165'. Regia di Giuseppe Tornatore.
- Metropolis*. Germania, 1927, b/n, 117'. Regia di Fritz Lang.